

BAGNARA 1581: chierici, frati e bastonate

Tratto da Calabria sconosciuta
gennaio - marzo 1978



di Domenico Raso

Dopo un rischioso viaggio di due giorni a dorso di mulo tra fitti boschi e lungo sentieri insicuri, sera del 28 febbraio 1581 giungeva a Bagnara, con buona scorta d'armigeri, Mons. Ottaviano PASQUA, vescovo di Gerace¹. Ad un così faticoso viaggio lo aveva spinto la nomina di Visitatore Apostolico della Chiesa di S. Maria dei XII Apostoli di Bagnara, partita da Roma il 23 settembre 1580² e pervenutagli a distanza di un mese, con l'incarico espresso di indagare sulla vita e sui costumi degli ecclesiastici di quell'Abbazia³ e di perseguire gli eventuali colpevoli. Le numerose denunce, che da tempo pervenivano alla Sede Apostolica, concernevano soprattutto il «nefando vizio» di sodomia che si diceva largamente praticata da alcuni esponenti bene in vista del clero bagnarese; siamo tuttavia indotti a credere, sulla scorta degli atti del notaio Marco Antonio OLIVA⁴, che il clero di Bagnara si distinguesse a quei tempi anche per altre

abitudini dei pari poco edificanti come quella di menar spesso le mani, di far lega con gente poco raccomandabile e di dar fastidio alle donne. Nel clima di nuova sensibilità moralizzatrice acquisita dalla Chiesa con il Concilio di Trento¹ simili accuse parvero troppo gravi perchè non si dovesse provvedere con ogni severità e solerzia a verificarle. Affidandone l'incarico al vescovo di Gerace, Papa Gregorio XIII inviava a Bagnara un prelado apprezzato per la sua stretta osservanza post-tridentina², assai rigido e dalla scomunica facile³.

Non possediamo purtroppo gli Atti ufficiali della Visita, che sappiamo soltanto essersi svolta il primo marzo del 1581⁴. Purtroppo ben sette strumenti notarili (in gran parte procure a comparire e a difendere) restituiti dal consueto «Liber Protocolli» del notaio OLIVA ci aiutano, pur se con qualche difficoltà (quella dell'Oliva ci apparirà alla fine come versione di parte baronale), a ricostruire lo svolgersi dei fatti. Principali accusatori sono un certo Gaspare Drago di Messina e tale Mario Gullace di Bagnara, ambedue laici.

Essi dichiarano di fronte al Visitatore che «L'Abate Ottavio di Filippo aveva carnalmente conosciuto il testante Drago e i chierici Don Domenico Fedele e Don Santo Tripodi; che Don Giacomo Muscari aveva carnalmente conosciuto Don Santo Tripodi, che Don Antonello Molluso aveva carnalmente conosciuto Gaspare Drago e che, infine, Don Domenico Fedele e Don Santo Tripodi, si erano carnalmente conosciuti a vicenda»⁵. Difficile immaginare quale colorito assumesse il viso del due volte violentato Gaspare nel descrivere succintamente quest'orgia sodomitica⁶. L'interrogatorio dovette poi estendersi ad altri testimoni intervenuti a deporre a favore o contro gli accusati: si tratta di Fra' Alonso BARBARO, dei chierici Don Marcello COSENTINO, Don Gian Battista BARBARO, Don Sallustio PALUMBO⁷, del mangifichi Muzio POETA, Giacomo LAJINA, Innocenzo GALIME, del nobb. Francesco SANTORO, Vincenzo MILLINO, Lelio LONGORDO, Marcello CESARIO, tutti di Bagnara.⁸ Nonostante la presenza tra costoro di quel Lelio LONGORDO che sposerà la sorella uterina di Don Domenico FEDELE⁹ e che, quindi, avrà almeno tentato di scagionare il futuro cognato, riteniamo che il tenore

complessivo di questo secondo turno di testimonianze sia andato a totale svantaggio degli accusati il che ci fa pensare, tra l'altro, che l'Abate Don Ottavio non dovesse riscuotere eccessivi consensi nè tra una parte del clero nè tra i maggiorenti di Bagnara¹⁰.

Tornatosene il vescovo a Gerace senza aver tratto conclusioni definitive e con l'intenzione di ponderare le cose con maggiore cautela e con un supplemento di indagini (molti aspetti della vicenda lo lasciavano in effetti perplesso) s'apre a Bagnara la sagra delle bastonate.

Vengono ripescati a Messina da Giacomo Longordo e Leonte Muscari, parenti di alcuni degli inquisiti, gli accusatori ufficiali: non sappiamo se con danaro e con promesse (come vorrebbe farci intendere il notaio Oliva per configurare il reato di corruzione) o con altri mezzi più sbrigativi (come sembra probabile) essi furono indotti a recedere dalle prime ammissioni; il fatto è che di gran carriera si presentano davanti al Capitano Giovan Vincenzo Pannunzio della Curia baronale di Bagnara¹¹ e ritrattano tutto nonostante l'ira e le minacce (evidentemente poco terribili a questo punto) di Don Giacomo Lerosse, mastro giurato e castellano di Bagnara. Costrui, deluso per il voltagabbana dei testi principali, ritiene in un primo tempo di doverli spedire ammanettati al vescovo di Gerace, nelle cui carceri il Drago e il Gullace finiscono effettivamente per reato di corruzione e di falsità¹². Ma viene anche la volta del Lerosse che paga il suo eccesso di moralismo e il suo odio viscerale contro l'Abate Don Ottavio a suon di ceffoni e di bastonate che gli vengono elergiti da Fra' Giacomo Cacciola e da Fra' Paolo Barbaro in combutta con l'Abate medesimo ed altri chierici infuriati.

Analoga sorte tocca, nelle identiche circostanze, al nob. Bastiano Gentilomo e a donna Lucrezia de Biase¹³ Di lì a poco il Capitano Giovan Vincenzo Pannunzio si ammala tanto da essere costretto a rassegnare le dimissioni nelle mani del Barone per motivi di salute, ove non si comprende se il malessere sia da riferirsi a morbo realmente intervenuto o alla necessità d'aver salva la pelle¹⁴. Messi a tacere i testimoni principali¹⁵ e data la lezione agli

esponenti più in vista della parte baronale ostile con ogni evidenza ai chierici inquisiti, la campagna intimidatoria continua.

Non uno dei testimoni secondari è disposto a recarsi a Gerace per confermare la deposizione di fronte a Mons. Pasqua e alla sua Curia; si fa sapere al Vescovo che il viaggio è troppo lungo e pericoloso, che, dall'altra parte, i testi sono impegnati chi nella pesca del pescespada (siamo in giugno inoltrato) chi nella gelsicoltura, chi nei divini uffici e ad ogni modo (annota con voluta ingenuità l'Oliva) sul capo di tutti i testimoni grava il pericolo di morte e persecuzione minacciato dagli inquisiti e dai loro parenti e consanguinei. Comparsa pertanto in loro vece di fronte al Vescovo e alla sua Curia il magnifico avvocato Gian Giacomo Provenzano di Gerace, scelto quale procuratore «ad comparendum»¹⁶. A questo punto è Mons. Pasqua a perdere la pazienza. Il primo che gli capita sotto tiro, nella lista dei testimoni secondari, è quel Fra' Alfonso Barbaro¹⁷ che si era dimostrato così animoso nell'accusare gli inquisiti e che ora pare abbia perso tutt'una tratto ogni suo ardore. Trattandosi di un frate, Monsignore non deve faticar molto a farselo consegnare, salvo poi ad affidarlo, con piegeria (cauzione) di 25 onze, al fratello Cola col patto che sia lo stesso Cola ad accompagnarlo a Gerace tutte le volte che il Vescovo avesse voluto chiamarlo a deporre¹⁸. Il povero Fra' Alonso si sente stretto tra due fuochi: teme le ire e le minacce del rigido Visitatore ma teme ancora di più i mezzi spicciativi e brutali del cian dell'Abate. Ad un certo punto, pur rischiando di farscospiccare il fratello Cola e di fargli perdere le XXV onze di piegeria, si imbarca di notte con l'intenzione di raggiungere Roma per dimostrare davanti al Papa la propria innocenza. Ma, qui giunto, morte lo coglie, una morte probabilmente non dovuta alle fatiche del lunghissimo viaggio¹⁹. Allo scomunicato Cola Barbaro «per salute di sua anima e per evitar maggior di spesa» (sic!) non resta a questo punto che venire a «concordia et transazione col Rev. do Episcopo Hieracense al quale paga di contanti docati 50 in nome della Sedia Apostolica oltre di docati tre di atti in sua corte et di spese di procuratori et magnifici advocati...» salvo a rifarsi poco appresso «sopra

il spogli et robbe» del defunto fratello, che, venute ad estimo del Rev.do

Abbate Giovan Carlo Camarda, commissario delegato della Sedia Apostolica «sopra il spogli»²⁴ e consistendo «in tre bestie vacche, doi otre pieni di vino con una casa in loco detto Calogero et dinare ascendino alla somma di docati cinquecento». Volendo «conservar sue ragioni» Cola si protesta indubitato creditore «et anteriore di essa Sedia Apostolica significando che di giustizia si conviene che da il spogli et robbe preditte di Fra' Alonso si cassino il debiti...» L'Abate Commissario lapidariamente risponde che «quando si farà la transatione et quando si venderanno le robbe del fu fra' Alonso all'hora si provvederà di giustizia»²⁵.

L'unico ad averci rimesso vita ed averi in tutta la vicenda è, dunque, questo oscuro frate, probabilmente sincero ma divenuto ad un certo punto scomodo sia per gli inquisiti sia per lo stesso Vescovo.

Sparito dalla scena anche Fra' Alonso, l'inchiesta sul «nefandum vitium» dei preti di Bagnara languisce un poco e poi si insabbia. Inutilmente il testardo Lerose tempesta il Vescovo di missive aggiungendo nuove accuse contro i terribili chierici di S. Maria del XVII Apostoli: a nulla approda l'invito da lui rivolto a Mons. Pasqua di sottoporre a tortura i testimoni corrotti per farli tornare alle prime ammissioni. Mons. Pasqua, sempre più restio a dar credito alla parte baronale e sempre meglio disposto a credere alla innocenza degli inquisiti²⁶, risponde seccamente al Lerose che la sua Bolla di Vista, convalidata dall'«exequatur» regio, non prevede la facoltà di punire i laici²⁷, risposta, che, pure giudicata dal Lerose come evasiva, bene si inquadra nel sistema di equilibrio creatosi nel XVI secolo tra autorità religiosa e autorità civile in materia di «Visita Apostolica»²⁸. Invano il Procuratore e Maestro camerario della Curia di Bagnara, Magnifico Gian Francesco de Oliveri giunge al Vescovo «vigore provisionum et exquatoriali illi mi Domini Proregis hujus regni et eius sacri consilii» mediante i magnifici avvocati Provenzano e Naim di Gerace, la restituzione nelle mani del Barone Don Giacomo Ruffo del Drago e del Gullace²⁹, contro i quali, dopo gli opportuni accertamenti nella Curia di Bagnara e dopo informazioni assunte nella Curia Strategoziale di Messina, è stato avviato nuovo procedimento penale presso le corti lai-

che (da quella baronale alla Vicaria)³⁰. Approfittando del nuovo stato d'animo dell'esitante Vescovo gli inquisiti saranno riusciti alla fine a presentarsi come innocenti, protestandosi vittime di una diabolica macchinazione ordita ai loro danni dal Barone di Bagnara. Fatto è che il 27 gennaio 1582 troviamo Don Domenico Fedele (uno tra i principali accusati) inteso ad accusare la sorella³¹ e, fatto ancora più sintomatico, nel 1585, vivente ancora Mons. Pasqua, troviamo Don Ottavio di Filippo Rettore della Chiesa di S. Maria del Cantone, in territorio di Terranova, dipendente dalla diocesi di Oppido³².

Ed ecco, infine, alcune considerazioni d'obbligo. Non è certamente l'accusa di sodomia (vera o falsa che fosse) ad impressionarci in modo particolare, facile pretesto a quei tempi per mettere in difficoltà persone di Chiesa scomode³³. Ciò che invece desta il nostro interesse è questo piccolo mondo della Bagnara viceregnale animato dalla lotta ad oltranza tra la fazione baronale molto compatta e la fazione clericale non molto omogenea³⁴. Quale il pomo della discordia? Non v'è dubbio che si tratta di mero e grezzo interesse, più giustificato, forse, quello del barone, signore temporale, meno apprezzabile quello del clero. Per essere più espliciti la materia del contendere consiste nei beni temporali e nei possedimenti patrimoniali dell'Abbazia del XII Apostoli, che, fondata dal Conte Ruggero nel 1085 era stata arricchita via via nel tempo, da vari principi e regnanti, di consistenti donazioni sia in Calabria che in Sicilia³⁵.

La stessa Bagnara, passata ai Ruffo nel 1419 o forse meglio nel 1477³⁶, era, a suo tempo, possedimento della Abbazia. Venuto meno il fervore religioso ed abbandonata nel 1477 dai Canonici Lateranensi (ma restando sempre sotto la giurisdizione del Capitolo Lateranense), i vasti possedimenti dell'Abbazia, controllati con crescente difficoltà da un Vicario delegato³⁷, pur se sparsi su un vastissimo territorio, dovettero destare gli appetiti di numerose famiglie di Bagnara (dei Tripodi, del Fedele ecc.) che, mediante chierici improvvisati e frati non molto dirozzati, se ne assunsero il pratico possesso riducendo a ben poco i profitti e le entrate del Capitolo Lateranense. Sarà stato questo il motivo per cui lo stes-



scoraggiato dalle irrisorie entrate della lontana Abbazia, si decise a venderne i beni temporali al Barone Don Giacomo Ruffo che ne divenne legittimo proprietario³⁸. Ma, al contrario delle sue aspettative, Don Giacomo non dovette avere da questo momento vita facile col clero dell'Abbazia, formato da un gruppo di «chierici selvaggi» capeggiati da un Abate assai deciso ed affiancati e protetti da uno stuolo di parenti e consanguinei con spiccate caratteristiche mafiose³⁹. Fu a questo punto che Don Giacomo, ben deciso a difendere i propri interessi minacciati, avrà tentato di screditare i chierici e l'Abate per toglierseli davanti. Nello stesso tempo si faceva fautore e patrocinatore presso il Papa della sostituzione degli inquisiti con i PP. Domenicani che realmente metteranno piede a Bagnara nel novembre del 1582, quando il Barone, forse perché sfinito da tanto lottare, se ne è già andato all'altro mondo.⁴⁰ Gli stessi Domenicani, d'altra parte, non avranno migliore destino, con un clero locale, che, pur dipartitosi Don Ottavio, non cesserà per lunghi anni di fra parlare di sé le cronache del tempo⁴¹.

NOTE

¹ Ecclesiastico genovese, succeduto al Vescovo Andrea Candida e nominato Vescovo di Genoa il 17 settembre 1574 (vedi RUSSO F., *Registo Vescovale per la Calabria*, Gesualdi Editore Roma, 1980, n. 22621-22623). Autore delle «Vite Episcoporum Ecclesiae Hieracensis», edite da G.A. Parità a Napoli nel 1755. Morì il 4 aprile 1581 per aver scomunicato tre macellai intenti a vendere carne in giorno festivo dopo la messa e i divini uffici. Vedi RUSSO F., *R.V.C.*, n. 241984.

² Vedi RUSSO F., *R.V.C.*, n. 23170.

³ L'Abbazia di S. Maria del XII Apostoli era considerata «nullius in loco» ossia non dipendente da alcuna diocesi. Sarà aggregata all'Archidocesi di Reggio Calabria il 27 giugno 1818. Vedi RUSSO F., *Storia dell'Archidocesi di Reggio Calabria*, Laurensiana, Napoli, 1965, vol. II, p. 237.

⁴ Attinente a Bagnara dal 29 marzo 1581 al 31 marzo 1582 almeno dai dati in nostro possesso.

⁵ Vedi SPOSATO P., *Aspetti e figure della Riforma Tridentina in Calabria*, in «Atti del III Congresso Storico Calabrese», Fausto Fiorentino, Napoli, 1964, pp. 327-304.

⁶ Vedi SPOSATO P., *op. cit.*, p. 228 e p. 231.

⁷ Come si rileva dal richiamo alla prudenza e a maggiore elasticità inviati dalla Curia romana il 4 aprile 1581 per aver scomunicato tre macellai intenti a vendere carne in giorno festivo dopo la messa e i divini uffici. Vedi RUSSO F., *R.V.C.*, n. 2350.

⁸ Vedi RUSSO F., *R.V.C.*, n. 23244. Si tratta peraltro di una delle poche Vite Apostoliche avvute in Calabria. Vedi SPOSATO P., *op. cit.*, p. 233.

⁹ OLIVA M.A., *Lib. protocols*, foglio 43, strumento del 12 maggio 1581.

¹⁰ Per essere stato partecipe alla sconcertante vicenda questo testimone ci sembra fin troppo franco e spigliato ed offre assai poche garanzie di credibilità.

¹¹ Che tra i componenti del clero, col come a Bagnara vi potessero essere «malizi non era cosa nuova in un secolo in cui, come annota il TRASSELLI («Lo Stato di Gerace e Terranova nel cinquecento», Reggio Calabria, Parallelo 38, 1978, p. 73) in Calabria i preti non erano un'élite ma una massa che annoverava perlopiù una grossa percentuale di «chierici selvaggi» o «abati di mezza sottana». Vedi anche nota 39.

¹² OLIVA M.A., *L.P.*, t. 49, strumento del 17 giugno 1581.

¹³ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 166, strumento del 27 gennaio 1582.

¹⁴ Se, come meglio vedremo appresso, in tutta la vicenda è possibile intravedere l'emergere di due fazioni (quella baronale e quella clericale) la fazione clericale ci sembra la più tumultuata o quella dotata di minore compattezza.

¹⁵ L'«officium capitaneae et castellanariae» era stato concesso per Bagnara ad Ruffo nel 1419 dalla Regina Giovanna I. Vedi RUSSO F., *Storia della Archidocesi di Reggio Calabria citata*, vol. I, p. 281 sgg. Con strumento di vendita stilato dal notaio OLIVA l'11 gennaio 1582 (t. 158) Don Giacomo Ruffo, 5° barone di Bagnara (vedi M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intenzioni feudali in Calabria*, Effelettere, Chiaravalle Cte 1978, p. 197) dichiara d'aver ricevuto «a magna curia in feudum dictam terram Balmearie de provincia Calabriae cum castro, hominibus, vaxillis, vaxalorum redditibus, banco iustitie, cognitione causarum...». Sul funzionamento delle così baronali vedi soprattutto DORIA P.M., *Massime generali e particolari* (dei quali di tempo in tempo hanno gli spagnoli governato il Regno di Napoli, Guida, Napoli 1973, p. 113 sgg.).

¹⁶ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 43, s. del 12 maggio 1581. Si tratta di un caso di «foro misto». Vedi GIANNONE P., *Storia civile del Regno di Napoli*, Marzorati, Milano (a cura di Marongiu A.), 1971, vol. VI, p. 185 sgg.

¹⁷ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 91; dell'8 aprile 1581.

¹⁸ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 132 del 19 ottobre 1581.

¹⁹ Come in una novella dei beni tempi antichi si saranno fatti pagare due volte (l'una per accusare l'altra per ritrattare) questi intrepidi testimoni?

²⁰ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 49 del 17 giugno 1581.

²¹ Difficile dire a quale ordine appartenesse questo e gli altri preti nominati dal notaio OLIVA. In una procura del 5 ottobre 1581 lo stesso notaio ci presenta un Venerabile Frate Vincenzo Chilino dell'ordine cisterciense di Bagnara. Saranno stati gli altri frati dello stesso ordine?

²² OLIVA M.A., *L.P.*, t. 58 del 12 luglio 1581.

²³ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 166 del 24 gennaio 1582.

²⁴ Curioso quanto misteriosa figura di ecclesiastico con un incarico altrettanto strano. Nel citato R.V.C. del RUSSO lo troviamo nominato una sola volta al n. 22363 sotto la data del 26 giugno 1571 quale presbitero della diocesi di Mileto cui papa PIO V dà licenza di pescare per pescatori, dato che non gode di alcun beneficio ecclesiastico. Se si tratta della stessa persona e se l'incarico non è fasullo ne ha fatta di strada in dieci anni il buon Cardinal!

²⁵ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 166 del 24 gennaio 1582.

²⁶ Su questa disposizione di alcuni Vescovi a contrastare con ogni mezzo l'autorità laica, anche a costo di dover difendere e proteggere dei ribaldi, vedi BASILE A., *Confitti giurisdizionali* del Vescovo di Mileto in Calabria e il Vicere di Napoli sulla fine del sec. XVI, in «Atti del 3° Congresso Storico Calabrese» citato, pp. 343 sgg. Ritengo, d'altra parte, che era ormai chiaro a Mons. Pasqua il disegno di Don Giacomo Ruffo di screditare e quindi cacciare da Bagnara Don Ottavio di Filippo e seguaci. Per

quanto l'astuto barone non compaia mai in prima persona, è fin troppo evidente che Massimo Leroso, il Maestro di Camera, il Capitano e lo stesso notaio Oliva si prestano devotamente e corrompiatamente ai suoi disegni.

²⁷ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 43 del 12 maggio 1581.

²⁸ Sulla spinosa questione dei «Visitatori Apostolici» e sulle contese sorte in merito tra autorità religiosa e autorità laica durante il vicereame ved. GIANNONE P., *op. cit.*, p. 331 sgg. p. 179 sgg. Con un particolare accento antichista vedi sullo stesso argomento il citato DORIA P.M. p. 142 sgg.

²⁹ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 82 del 22 aprile 1581.

³⁰ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 65 del 25 luglio 1581.

³¹ OLIVA M.A., *L.P.*, t. 166 del 27 gennaio 1582.

³² RUSSO F., *R.V.C.*, n. 23633.

³³ Episodi del genere dovevano essere piuttosto frequenti nel secolo XVI. Vedi TRASSELLI C., *op. cit.*, pp. 74-75 ed in veste di calunniatore è chiamato in causa nemmeno che il Vescovo Bonardo, successore del Pasqua.

³⁴ Sul'esistenza generalizzata di queste due fazioni durante il cinquecento vedi GALASSO G., *Economia e società nella Calabria del cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 331 sgg.

³⁵ Vedi RUSSO F., *Storia dell'Archidocesi di Reggio Cal. citata* vol. I, p. 281 sgg. Un elenco approssimativo di questi beni è contenuto in FIORE G., *Della Calabria illustrata*, Napoli, 1691, vol. II, p. 392.

³⁶ Nel 1419 la Regina Giovanna II pignorò il feudo di Bagnara a Carlo Ruffo per 12 mila ducati. Nel 1477, dopo varie vicende, il feudo di Bagnara, ritornato alle mani del Papa Sisto IV, fu rivenduto ai Ruffo per 22 mila scudi romani. Vedi RUSSO F., *op. cit.* vol. I, p. 381 sgg.

³⁷ RUSSO F., *op. cit.* vol. I, p. 382.

³⁸ L'acquisto dovette avvenire nel 1579. La bolla pontificia V. del 7 maggio 1588 (vedi RUSSO F., *R.V.C.*, n. 24038) che si riferisce alla vendita dei beni dell'Abbazia di S. Maria del XII Apostoli al barone Giacomo Ruffo, con la dotazione di 79 ducati e 97 tomoli annui, non è che una bolla di conferma dato che Don Giacomo muore nel 1582. Che detti beni fossero già acquistati nel 1581 è d'altronde dimostrato da alcuni atti di affitto e di riscossione di tributi, stilati dal notaio OLIVA (t. 54 in data 5 luglio 1581 e t. 166 in data 27 gennaio 1582) per conto del Barone Don Giacomo Ruffo: in essi vengono nominati come appartenenti al Barone precisamente alcuni possedimenti in territorio di Castronovo e di Milezzo che il Fiore nomina come già appartenenti all'Abbazia di Bagnara.

³⁹ Su «chierici selvaggi» il cui numero dovette essere rilevante nella Calabria del '500 vedi soprattutto dice il BASILE, *op. cit.*, p. 351 nota n. 3. Vedi GALASSO, *op. cit.*, pp. 328-329 e nota n. 22. Il DORIA (*op. cit.*, p. 146) così sintetizza i motivi del proliferare di «autorità e propria mafia clericale»: «l'autorità che hanno i vescovi d'ordinare quanto numero di preti a loro piace congiunti agli privilegi che hanno di non poter essere riconosciuti dal giudice laico, porta un'eccessivo abuso in questo Regno, tanto in ciò che riguarda l'economico, quanto il criminale, perché un vescovo potendo dar gli ordini sacri a quanto numero di gente vuole, viene a tornare un gran numero di uomini essenti dal pagamento de' pesi delle gabelle, e de' fiscali. Ed in effetto prima ogni Casa aveva un prete, in testa del quale poneva tutti gli effetti, che i pesi cadevano tutti in testa dei laici che rimanevano, ed oltre a ciò, perché nel numero grande non può mai essere virtù universale, si crea una moltitudine di uomini indegni, che vedono la dignità sacerdotale a solo fine di poter commettere ogni sceleraggine, e quindi è che si è veduto in questo Regno, con scandalo mai più sentito, i maggior assessori spendersi da nobili disoluti esser preti».

⁴⁰ Con bolla del 13 novembre 1582 Papa Gregorio XIII concedeva la Chiesa di S. maria del XII Apostoli al PP. Domenicani. Vedi RUSSO F., *R.V.C.*, n. 23438.

⁴¹ Vedi RUSSO F., *Storia dell'Archidocesi di Reggio Cal. citata* vol. II, p. 86 sgg. e p. 199 sgg.